

VOLKER KOHLHEIM

SIEGFRIED LENZ: *QUALCOSA SUI NOMI**

Il 27 aprile del 1985 lo scrittore Siegfried Lenz ha ricevuto da parte della città di Lubecca il Premio Thomas Mann. La *laudatio* è stata tenuta dal critico letterario più famoso della Germania, Marcel Reich-Ranicki. Siegfried Lenz ha dato al suo discorso di ringraziamento il titolo *Etwas über Namen* ('Qualcosa sui nomi'), un titolo che, ovviamente, non può non attirare l'attenzione degli studiosi di onomastica letteraria. Insieme con la *laudatio* intitolata *Siegfried Lenz, der gütige Zweifler* ('Siegfried Lenz, il benevolo scettico'), il discorso di Lenz è stato pubblicato da Hoffmann und Campe, ad Amburgo, nel 1985 (da questa edizione sono tratte le nostre citazioni).

Quando Lenz ricevette il premio dalla Città anseatica poteva già vantare una carriera di scrittore estremamente fruttuosa e ricca di successi. Era nato il 17 marzo del 1926 a Lyck, città della Prussia orientale (l'odierna Elk polacca). Aveva trascorso l'infanzia sulle rive del lago omonimo, in Masuria, la terra delle «foreste oscure e dei laghi cristallini». Ma c'era la guerra, e così il giovane Lenz appena diciassettenne era stato arruolato in Marina. L'incrociatore sul quale prestava servizio si inabissò poco tempo dopo sotto una pioggia di bombe. Lenz riuscì a salvarsi e venne trasferito in Danimarca. Reich-Ranicki racconta: «Là vide un uomo che era stato giustiziato perché si era ribellato verbalmente. Allora [...] il giovane [...] Siegfried Lenz prese con sé il fucile automatico, si inoltrò nel bosco e fuggì da un nascondiglio all'altro» (p. 28) – finché fu fatto prigioniero dagli Inglesi. Una volta tornato libero, si iscrisse all'università ad Amburgo mantenendosi attraverso il mercato nero. Poco tempo dopo interruppe gli studi e divenne redattore presso *Die Welt*, che a quell'epoca era uno dei giornali delle forze di occupazione britanniche. Ben presto poi iniziò la sua carriera come scrittore indipendente. Dopo i primi tentativi letterari, riuscì a ottenere un successo travolgente con il libro *So zärtlich war Suleyken* ('Così tenera era Suleyken') (1955). In quel volume di racconti brevi Lenz si inventa il paesino masurico di Suleyken con i suoi forse ridicoli, ma pur sempre amabili abitanti, un po' come aveva fatto Gottfried Keller con la sua immaginaria Seldwyla. La raccolta è destinata a rimanere l'unica opera di carattere scherzoso di Lenz, sebbene la sua

* Traduzione dal tedesco di Donatella Bremer.

Masuria e la Prussia orientale più volte siano presenti nella sua opera, senza che per questo i suoi libri presentino tendenze 'revansciste'. Guerra e dopoguerra, i tentativi di rifarsi una vita nella Germania occidentale da parte di coloro che erano stati cacciati dalla loro terra di origine, così come il senso di colpa e il desiderio di espiazione sono i temi attorno ai quali ruotano le opere di Lenz. «I suoi eroi sono i perdenti e i taciturni, quelli ai quali qualche volta la vita stessa ha tolto la parola. E che, qualsiasi cosa accada, se ne vanno a mani vuote» (Reich-Ranicki, p. 32). Tutto ciò ricorda Hemingway, e in effetti è stato inizialmente proprio questo autore americano il modello letterario di Lenz, che più tardi trarrà ispirazione da William Faulkner. E benché Lenz non sia riuscito a eguagliare lo stile conciso di un Hemingway né il radicalismo e l'originalità di un Faulkner, tuttavia il suo successo nelle vesti di osservatore al tempo stesso comprensivo e scettico sarà enorme. Lenz raggiunge il culmine della propria produzione letteraria nel 1968 con il romanzo *Deutschstunde* ('Lezione di tedesco'). Quando nel 1985 riceve il Premio Thomas Mann la sua fama, non forse presso il pubblico, ma presso i critici, sta oramai affievolendosi.

Cosa ha spinto questo 'scrittore della realtà' a parlare, nel suo discorso di ringraziamento, dei nomi? Il tema che ha scelto va sicuramente ricollegato a colui al quale il premio stesso si intitola: Thomas Mann. Questi rappresenta infatti «l'ultimo grande creatore di nomi, il mago dei nomi», come ha detto Ingeborg Bachmann. L'argomento 'nomi' è dunque del tutto pertinente. Nella parte iniziale del suo discorso Lenz fa considerazioni di carattere generale, fra le quali: «I nomi evocano ognuno un mondo proprio» (p. 7); Carmen resterà per sempre collegata all'«ardore andaluso», mentre Brunhilde starà per sempre a indicare «il tipo nordico» (p. 7). Quando Lenz dice che i nomi risvegliano «i ricordi e parlano, inviano dei segni ed evocano presenze, e senza dubbio fanno riferimento anche alle nostre esperienze personali» (p. 7), si riallaccia agli studi compiuti nell'ambito della psicologia cognitiva dallo scienziato estone-canadese Endel Tulving, che ha dimostrato come, oltre alla memoria semantica che memorizza le conoscenze generali specifiche di una cultura, esista anche una memoria episodica, che memorizza le esperienze personali. E ambedue questi tipi di memoria vengono stimolati dai nomi propri.

Lenz parla poi della prassi di imporre nomi in epoca germanica e anti-coaltotedesca, quando il nome «testimonia la necessità di trasmettere a chi lo porta le qualità che si auspica possa acquisire» (p. 8). Anche nelle epoche successive, quando, nel tardo Medioevo, nascono i cognomi, il nome costituisce «un pezzo dell'essere»: dà indicazioni circa l'origine, l'occupazione, le caratteristiche individuali della persona nominata (pp. 8-10). Inoltre, mentre nella realtà ci adoperiamo affinché non emerga il significato originario del

nome, poiché potrebbe essere anche offensivo, quando si tratta di letteratura ci comportiamo in modo diverso: la letteratura «ci offre nomi che riflettono comportamenti, conflitti ed esperienze esemplari» (p. 11). Don Chisciotte ad es. rappresenta una «percezione della realtà costantemente distorta, [...] a Werther si associano grandi emozioni. [...] L'intero nostro patrimonio di esperienze si trova rappresentato nei nomi fittizi» (p. 12).

Lenz rivela molto poco del metodo da lui seguito nell'attribuzione degli onimi: i nomi delle opere letterarie, dice, devono «rendere conto del mondo che si vuole rappresentare, e questo significa in primo luogo che lo scrittore può assegnare solo dei nomi che siano credibili» (p. 12). I nomi devono «essere adeguati» socialmente e geograficamente, ma devono anche «stimolare la nostra immaginazione» (p. 13). Come autore egli ha costantemente cercato di dare ai suoi personaggi nomi 'appropriati': ad es. gli abitanti del suo paesino masurico si chiamano Adolf Abromeit, Hamilkar Schaß, Hugo Zappka oppure Stanislaw Griegull, e questo anche perché la lingua dei Masuri consta, secondo Lenz in *Così tenera era Suleyken*, di «una mescolanza di elementi che risalgono al prussiano antico e al polacco, e che derivano anche dal brandenburgese, dal salisburghese e dal russo». I due antagonisti del romanzo *Lezione di tedesco*, ambientato nella Germania del nord, sono il poliziotto Jens Ole Jepsen e il pittore Max Ludwig Nansen; ma mentre i loro cognomi sono di tipo tedesco settentrionale e danese, solo il nome di battesimo del poliziotto rivela quelle origini: i due nomi del pittore rimandano infatti alla Baviera e specialmente a Monaco, la città degli artisti – sottili differenze socialmente determinate, benché si risalga a una stessa provenienza geografica. Nel famoso breve racconto del 1960 *Das Feuerschiff* ('La nave-faro') tre criminali tentano di sequestrare una nave-faro nel Mar Baltico. La banda è composta da due fratelli piuttosto rozzi e un cinico *leader* «intellettuale», che è addirittura avvocato e possessore di un dottorato. I fratelli si chiamano Eugen e Edgar Kuhl – possiedono quindi nomi del tutto comuni. L'avvocato invece si chiama Dottor Caspary; il suo nome latinizzato risale al periodo dell'Umanesimo, quando studenti e accademici avevano dato ai loro nomi una desinenza latina o greca o li avevano tradotti per intero in latino o in greco. La bizzarra y di Caspary indica inoltre che chi porta quel nome vuole essere considerato una persona speciale e distinguersi dai fratelli Kuhl, che portano nomi del tutto comuni. Tuttavia, nonostante le sottili sfumature, i nomi letterari di Siegfried Lenz sono sempre credibili; sono 'adeguati' dal punto di vista geografico e sociale, anche se sembrano presi dall'elenco del telefono.

«Nomi da elenco del telefono» non sono invece in alcun modo quelli dell'autore al quale Lenz si rivolge in ultimo in qualità di destinatario del Premio: i nomi di Thomas Mann. In che modo Siegfried Lenz, autore sobrio

e realistico, affronta il mondo di Mann, tanto diverso dal suo? Lenz definisce la *nominatio* manniana «finemente calcolata», «orchestrata», «altamente evocativa», tale da «apparire a ogni studioso di onomastica un bocconcino prelibato che esige di essere interpretato» (p. 15). Lenz definisce i nomi di Mann non come nomi naturali, bensì come «nomi da romanzo»: «Non possiedono niente di casuale, di poco appariscente, di banale, al contrario: come raramente avviene nell'opera di un qualsiasi altro scrittore, quasi ogni onimo è qui sorprendentemente e palesemente fornito di un significato» (pp. 15-16). Thomas Mann, per Lenz, vorrebbe in pratica con i suoi nomi «dimostrare qualcosa» (p. 16). Lenz traccia poi un paragone molto istruttivo che va anche oltre il piano dell'analisi onomastica: mentre per Marcel Proust «la perfetta conoscibilità dell'essere umano non è affatto certa, Thomas Mann nomina, modella e caratterizza le sue persone in modo tale che non sussista più alcuna incertezza sulla loro identità. [...] Una volta battezzati, essi non sfuggono alla sorte che il nome che è stato scelto ha loro imposto» (p. 16). Ed è proprio questo modo tutto particolare usato da Thomas Mann per denominare i personaggi a non trovare un seguito negli autori a lui successivi.

Ora, come può Lenz rendere giustizia all'artificiosa onomaturgia di Thomas Mann? I suoi personaggi non sono forse «ultratipizzati e creati solo per confermare ognuno il proprio ruolo? Visto che quasi ogni personaggio mantiene ciò che il suo nome promette per quel che riguarda le sue qualità personali, una tale ipotesi è probabile» (p. 18). Ma a Lenz preme mettere in luce «il rapporto particolarissimo che Thomas Mann ha con il mondo della finzione» (p. 18): «Ai nomi che popolano i suoi romanzi non si dovrebbero dar troppo credito, bensì osservarli attraverso il filtro dell'ironia, dal momento che si tratta di definizioni dei ruoli di tipo parodistico, trucchi» (pp. 18-19). Lenz traccia qui i contorni di una creatività onomastica che rappresenta l'opposto di ciò che considerava essenziale requisito del nome letterario, che doveva «essere creduto» (p. 12). I nomi di Thomas Mann non chiedono di essere credibili. Ma anche una *nominatio* del tutto artificiosa e ironica mostra, conclude Lenz con un'affermazione audace, che «Ovunque impariamo qualcosa sulla magia dei nomi, ovunque dobbiamo ammettere che esiste solo ciò che ha un nome» (p. 21).